

La casa aperta

Luisa si era svegliata presto, come era sua abitudine, e neanche quel terzo giorno di vacanza era stato in grado di tenerla a letto oltre le sei. Dalla finestra socchiusa entrava pungente l'aria di marzo carica degli odori dei campi che iniziavano a liberarsi della neve; dalle malghe saliva il profumo del fieno e del latte appena munto e dall'albergo di fronte sbuffava vigoroso il camino centrale mentre le finestre delle camere più piccole – probabilmente quelle del personale – cominciavano ad illuminarsi e a brulicare al loro interno.

Dopo il primo caffè provò a rimettersi a letto, ma la sensazione di solitudine e soprattutto il silenzio del giorno che cominciava le impedirono di riprendere sonno. “E’ la mia prima vacanza da ...” - stava pensando tra sè – ma non riuscì a completare la frase perché non ricordava a quando risaliva l'ultima villeggiatura. Negli ultimi tre anni aveva vissuto lontano dalla propria casa perché la salute di suo marito l'aveva costretta a trasferirsi vicino all'ospedale regionale; questa situazione aveva garantito un'ottima assistenza medica, ma, allo stesso tempo, l'aveva totalmente assorbita e privata di ogni momento libero. Ora che lui se ne era andato con la sua abituale discrezione, aveva raccolto come una liberazione l'invito di suo figlio di seguirlo per una settimana sulla neve.

All'inizio quella proposta le era sembrata quasi un oltraggio, vuoi per il suo stato, vuoi per la sua completa indifferenza alla neve, lei che era nata a Civitavecchia e aveva sempre respirato l'aria di mare; dopo aveva capito che il suo primogenito le aveva proposto un'esca appetitosa, scegliendo l'unica località alla quale non avrebbe potuto dire di no.

Ora si trovava all'Hotel Càstel, in attesa di scendere per la colazione; guardando la sua camera si rese conto che era come quella che aveva sempre desiderata: il rivestimento in abete delle pareti esaltava il bianco del piumone sul letto e la rosa intagliata sul legno del soffitto era certo opera degli artigiani di Ortisei.

Un tocco alla porta di sua nipote le ricordò l'ora e rispose immediatamente all'invito a scendere.

Il profilo del Dente dello Sciliar ritagliava l'orizzonte lasciandosi scavalcare dalla raggiera luminosa del sole; la montagna era incorniciata dal portico della sala da pranzo e sembrava un ritaglio di cartolina. Nell'azzurro cristallino avanzava inesorabile la scia di condensazione di un aereo militare e anche quella situazione sembrò un oltraggio alla perfezione della scena. Luisa passò rapidamente dalla serenità iniziale al turbamento e sua nipote si accorse subito del cambio di umore, espresso dalle pieghe del volto. La nonna reagì immediatamente all'incipiente richiesta di spiegazioni. “La prima volta che ho visto una scena simile – disse rivolgendosi a Francesca - avevo circa 6 anni, ma sento ancora nitidi i rumori di allora. Un gruppo di aerei stava volteggiando sopra l'altopiano, precedendo una squadriglia di bombardieri in formazione che erano diretti a Bolzano. Mentre gli aerei che precedevano controllavano la tranquillità della rotta, arrivarono da nord quattro caccia nemici ed i primi abbandonarono subito la loro formazione per contrastarli. Gli assalitori, dopo alcune schermaglie, vennero inseguiti oltre le montagne mentre i bombardieri superarono senza problemi la cresta, avvisando con un sordo rimbombo sopra le nostre teste che il carico di morte procedeva oltre di noi, verso la sua meta.”

“Nonna - replicò Francesca – perché sei venuta a Castelrotto durante la guerra?”

Quella domanda innocente risvegliò emozioni che erano state solo parzialmente archiviate e riaccese i ricordi di un'esperienza che le aveva segnato la vita.

L'allarme antiaereo aveva risuonato ancora un volta, ma ormai ci stavamo quasi abituando; in quella prima settimana del maggio '43 la sirena si era sentita quasi ogni giorno. Dopo il bombardamento di Pasqua a Grosseto si erano intensificati i voli di piccoli ricognitori o caccia

isolati che cercavano qualche obiettivo; qualche volta avevo sentito rispondere all'allarme la contraerea al molo 7, ma senza un particolare risultato.

Ci era stato detto che, in caso di allarme, dovevamo dirigersi subito verso i rifugi: noi abitavamo a Piazza Calamatta ed eravamo più in pericolo di altri perché il porto era stato indicato fin dall'inizio della guerra come un bersaglio strategico. Dal balcone verso Porta Livorno vedevamo l'attività sui moli ed il movimento militare che aveva sostituito quello commerciale: le navi ormeggiate venivano scaricate di merci e nuovamente riempite con mezzi e truppe destinate in Sardegna (girava voce che l'isola potesse essere un potenziale obiettivo per lo sbarco delle truppe alleate).

Le colonne di militari in attesa dell'imbarco stavano in fila sul molo, anche oltre il Forte Michelangelo, e spesso occupavano parte del Viale Garibaldi. I soldati dei camion fermi davanti all'Hotel delle Terme fischiavano alle signore in ghingheri che uscivano dal colonnato dell'ingresso per la passeggiata, dopo aver fatto il bagno.

Lì dentro, all'Hotel delle Terme, mia madre aveva un ruolo importante: le sue referenze all'Excelsior di Venezia le avevano consentito di essere assunta come prima stiratrice e da lei dipendeva tutta la biancheria delle camere, le tovaglie, i tendaggi e le uniformi di sala. Dalla terrazza dell'Hotel si aveva una magnifica veduta del lungomare ed al crepuscolo la mole del Forte Michelangelo contrastava con la delicatezza del sole al tramonto sopra l'Argentario. L'idea di condottare le acque calde dalle Terme di Traiano fino alla riva del mare ne avevano fatto, oltre che un albergo di lusso, anche una piacevole alternativa ai normali alberghi delle città portuali.

Anche mio padre lavorava nello stesso albergo. La sua abilità come tappezziere gli aveva fatto ottenere una buona occupazione permettendogli di lasciare la bottega di nonno Umberto per un salario regolare. Lì dentro mia madre aveva incontrato quell'ex operaio delle Ferrovie che non aveva ceduto all'obbligo di aderire al Partito Nazionale Fascista e che per quel motivo aveva perso il posto. Dopo i primi mesi di conoscenza si erano fidanzati e nel 1936 si erano sposati nella Chiesa di S. Maria, proprio sopra la fontana del porto.

Oggi, con due figlie piccole ed un nuovo allarme aereo, avevano preso insieme una decisione radicale: l'alloggio di piazza Calamatta doveva essere lasciato quanto prima perché un eventuale bombardamento li avrebbe esposti ad un pericolo troppo grande. Quel giorno, alla sirena del tardo pomeriggio seguì il fragore di un attacco: un convoglio ferroviario diretto ad Aurelia venne mitragliato e fu colpito anche un piccolo deposito; le fiamme spinte dal maestrale avvolsero anche due case vicine che vennero distrutte, lanciando nel cielo tizzoni danzanti ed una densa colonna di fumo. Mia madre vide quel disastro dalla finestra ed obbligò mio padre a sostenere la sua scelta di abbandonare la città; anche molti altri civitavecchiesi si convinsero di lasciare le loro case a causa di quell'incendio e quella sera le strade erano piene di gente. Noi avevamo raccolto per il viaggio poche cose perché sapevamo dove andare: mio padre con mia sorella si sarebbero diretti nelle Marche, presso alcuni parenti, mentre io con Leda e mia madre avremmo raggiunto sua cugina Marta, vicino a Bolzano.

La notte arrivò prima del previsto e ci sorprese nella zona del faro dove trovammo un casolare già raggiunto da altre persone: alle donne fu destinato il fienile mentre gli uomini non trovarono di meglio che occupare le porcilaie. Quella notte servì solamente a far passare le ore e consentire al giorno di riaffacciarsi sopra la città; pochi riuscirono a dormire e tutti attendevano di poter raggiungere quanto prima la propria destinazione.

Noi, dopo aver salutato papà ed Elsa, ci avviammo verso la borgata Aurelia ed aspettammo due ore alla stazione. Salimmo poi su un treno merci diretto a Orte che aveva scaricato bestiame al porto; dopo il viadotto sotto Santa Lucia, il convoglio cominciò ad ondeggiare sui binari che seguivano il fianco della montagna.

Il lento dondolio ci conciliò il sonno e molti ne approfittarono per recuperare quello perso nella notte, al casolare del faro. In prossimità di Orte ancora una volta la sirena antiaerea ci fece

sussultare: il treno frenò rapidamente e tutti si precipitarono fuori dai carri per allontanarsi dalla strada ferrata e trovare un riparo.

Nascosti tra gli alberi sentimmo due forti esplosioni ed una forte vibrazione sotto i nostri piedi. Più tardi ci dissero che era stato attaccato il ponte sul Tevere e che la contraerea tedesca aveva reagito; nonostante l'assalto, la linea non aveva subito danni ed i treni continuavano a circolare. Era già notte quando trovammo posto su un altro treno diretto al Brennero e, per nostra fortuna, non ci furono altri episodi durante il viaggio. Nei successivi trentasei mesi l'ospitalità di Marta ci risparmiò i dolori che afflissero invece la città; mia madre tornava a Civitavecchia ogni estate per comprare stoffe, aghi e bottoni, che poi scambiava al suo ritorno. Questo piccolo commercio ed i lavori che riusciva a fare ci consentirono di superare quel duro momento, anche dopo l'8 settembre, quando l'Italia iniziava ad essere libera mentre noi ci trovavamo ancora in territorio controllato dall'esercito tedesco. Nell'estate del '44 i miei genitori concordarono un appuntamento ad Orte: Leda seguì papà mentre Elsa, che aveva ormai 4 anni, tornò in montagna con mia madre. Ogni volta che mamma tornava portava in silenzio le ferite della città e ci rassicurava sulla nostra casa e sul momento del ritorno.

Dopo il 25 aprile potemmo finalmente riavere la famiglia al suo completo, ma, al ritorno, la realtà fu molto più tragica di quanto ci saremmo potute immaginare. La città che avevamo lasciato da bambine non esisteva più: trovammo piazza Calamatta circondata dagli scheletri dei palazzi e invasa da cumoli di macerie. La cattedrale, rispetto ai palazzi circostanti, poteva considerarsi risparmiata mentre la chiesa di S. Maria era andata completamente distrutta come anche la terrazza Marconi. L'Hotel delle Terme, danneggiato dal primo bombardamento del maggio '43 e poi utilizzato come ricovero per i feriti, dopo nuovi attacchi era crollato.

Mia madre si preoccupò subito di darci una nuova casa, ma quella che avevamo abitato vicino al porto era stata sventrata e tutto il palazzo era inagibile. Ancora una volta la famiglia fu costretta a dividersi perché non avevamo un posto in grado di ospitarci tutti insieme; mia madre si accordò con la sua madrina per poter utilizzare un letto nella casa in via Buonarroti e quella prima notte senza guerra a Civitavecchia la passammo in tre nello stesso letto. Mio padre si era rivolto alla sua famiglia, ma la stessa cosa avevano pensato i suoi 5 fratelli così la casa del nonno era piena di gente e, chi non trovava un letto, dormiva sul tavolaccio.

Dopo qualche giorno mio padre ci portò nell'appartamento all'ultimo piano di via Buonarroti, sopra la casa dove avevamo dormito in tre. Il tetto era completamente assente, demolito dallo spostamento d'aria dei bombardamenti; porte e finestre non esistevano e l'interno era del tutto spoglio, solo un tavolo con il piano di marmo aveva resistito ai saccheggi mentre un letto in ferro era stato lasciato sul posto perché parzialmente deformato dal crollo del tetto. A destra del corridoio un lavabo di pietra ricordava la cucina mentre, sull'altro lato, dopo due camere spoglie, si trovava il bagno. Certo che chiamarlo bagno era tutt'altra cosa rispetto all'Hotel delle Terme: si trattava di un semplice foro sul pavimento che scaricava nel pozzo nero.

Papà si rese conto che quella situazione doveva essere immediatamente migliorata, ma non era pensabile che potessimo ricostruire un appartamento completamente distrutto e per giunta occupato abusivamente.

Se volevamo restare insieme e rimanere in quella casa era comunque inevitabile renderla vivibile.

Le prime settimane furono impegnate per trovare nuovi punti fermi nella città trasformata: i centri di distribuzione dei viveri, i locali dell'amministrazione pubblica e della sanità, i posti di ritrovo ed i negozi.

Quindi papà riuscì a coprire con tavelloni e cemento la stanza più grande della casa e quella che la seguiva; nella prima potevamo cucinare e mangiare mentre nella seconda dormivamo tutti e quattro.

Il corridoio rimaneva scoperto e a cielo aperto, come anche le camere verso il bagno; tra queste due, il tramezzo di divisione, senza l'ancoraggio del tetto, era per noi bambine un curioso diversivo, soprattutto quando il vento di tramontana lo faceva pericolosamente ondeggiare, come le coperte che avevano sostituito le finestre.

Non appena la vita accennò a riprendere i suoi ritmi ordinari, quelle due stanze divennero anche laboratorio perché mio padre riprese a lavorare come tappezziere e mia madre come stiratrice; quando cominciarono le scuole molti dei miei compiti venivano svolti sulle rampe delle scale. Quello che entrava a casa dal lavoro era appena sufficiente per sopravvivere e per gli extra mio padre provvedeva come poteva. Molte volte mi portava all'Infernaccio o nelle campagne verso Santa Marinella dove, ancora nel pieno della notte, tendevamo reti da pesca tra gli alberi in attesa degli uccelli che attirava con un richiamo; spesso quei passerì o tordi, cucinati in salmì, erano l'unica carne che avremmo avuto per settimane. Altre volte partiva con gli stivali lunghi per Torre Valdaliga e tornava con ricci di mare, polpi o patelle ed allora potevamo mangiare pesce.

Ma la singolarità della nostra casa era nella sua musicalità, sì, perché di una cosa la nostra casa era ricca:

di suoni. Non certo quella dei grammofoni che gracchiavano ritmicamente o quella che arrivava dalle radio, portata dagli americani insieme alla Coca-Cola. Nella nostra casa risuonava sempre il vociò della strada o lo stridore degli uccelli. D'estate, quando le due camere scoperte diventavano terrazza per il sole, si riempiva delle grida dei giovani in bicicletta e dei bambini che giocavano a campana. Quando poi papà lavorava, entrava nel ritmo il cupo colpo del martello mentre la sera, con la calma del vento, le stanze vuote rilanciavano il fischio del traghetto che lasciava il porto mare. Con l'inizio dell'autunno la musica cambiò e divenne ancora più vivace.

Il riparo che mio padre aveva posto in sostituzione del tetto era in cemento, senza un guaina impermeabile; d'estate era inevitabile che il sole formasse delle crepe che, prima dell'inverno, dovevano essere sigillate.

Non sempre questo veniva fatto e, quando lo era, il lavoro non risultava eseguito a regola d'arte. Alle prime piogge era tutta un corsa a togliere i materassi e liberare le stanze perché nella nostra casa aveva inizio il 'concerto'. La pioggia cominciava a cadere con progressione e, quando la copertura era satura, l'acqua iniziava a gocciare nelle stanze: a questo punto entravamo in azione noi, 'musicisti' improvvisati, con tutti i nostri barattoli, pentole e vasi che, riempiendosi, iniziavano a cantare. I temporali interrompevano la nostra quotidianità e ci obbligavano ad aspettare nell'angolo che spiovesse; nell'attesa inseguivamo le gocce in caduta libera spostando i recipienti e vuotandoli quando erano pieni. Quante risate quando qualcuno di noi, nella foga dell'esecuzione, inciampava su un tegamino e finiva disteso sul bagnato!

Mia madre assecondava questa nostra abitudine perché, oltre che innocente, ci allontanava dai pensieri e spesso anche dalla fame. Dopo ogni 'bagnata' era d'obbligo il brodo caldo e quello che ci dava era sempre più abbondante di quanto ne avessimo chiesto. Poi, al termine del temporale, ci addormentavamo seguendo le nuvole allontanarsi e chiedendo alla luna impertinente di illuminare il nostro sonno . . .

"Nonna, ma non mi rispondi? - ripeté sua nipote - ti sei addormentata?". La nonna tornò alla realtà e dopo qualche secondo rispose che aveva bisogno di aria, quindi uscì sulla terrazza. L'albergo Càstel aveva una ampia terrazza circondata dal prato e questo era protetto da un muro in pietra su cui in vento aveva ammassato la neve. Aspirò profondamente quell'aria di marzo e sentì nei polmoni la stessa freschezza che aveva provato a 6 anni - scappata dalla sua città e ospite da Marta in montagna - o dopo quei temporali della 'casa aperta', quando il concerto terminava e le nuvole - pubblico indesiderato - si allontanavano.

Ora, mentre si stringeva nella pelliccia, riordinò i suoi ultimi sessanta anni e si rivolse a Francesca per soddisfare la sua curiosità. “Devi sapere che, a causa della guerra, solo nel '55 riuscimmo ad avere una casa vera, con porte e finestre ed un tetto sopra la testa; tuo bisnonno aveva aperto una bottega a via Calisse e tua bisnonna una lavanderia vicino alla Cattedrale. La guerra ci aveva costretto a lasciare Civitavecchia e mia cugina Marta, che ti ho fatto conoscere ieri, si offrì di ospitarci. Scappammo con pochi vestiti una sera del maggio '43 ...”